

María Zambrano: la parola prima del linguaggio

Giuseppe D'Acunto

María Zambrano: the word before the language

This paper is dedicated to María Zambrano's reflection on language, focused on "word", understood as its original cell and the germinal nucleus. The "word" is the event that gives unity to time and generates the birth of the present. The theoretical meaning of this term includes the opening and the articulation of the space around us and gives us the original meaning of our "habitation" with the perception of light. Moreover, the word, being born as an «image», sparks off a process similar to the one that led to the creation of the ancient mythology divinities.

Keywords: Word, Play between Light and Shadow, Dawn, Memory, Image

1. *L'avvenimento della parola*

Il gioco fra luce e ombra, il risveglio e l'aurora sono le tre «situazioni di frontiera», evocate da Zambrano, a proposito di quell'«esperienza fondamentale della persona che è l'avvento della parola»¹. Se, da un lato, infatti, «la vita ha bisogno della parola», ossia che questa, facendole da «specchio», «la rischiarì, [...] la potenzi, [...] la innalzi»², dall'altro, la parola stessa perde il suo potere rivelativo e il suo carattere "nascente" quando è investita dall'evidenza solare del *logos* razionale astratto.

Dal secondo di questi due aspetti discende il pericolo, che permea diffusamente il nostro tempo, di una «inquietante deriva nichilistica della

¹ C. Ferrucci, *Postfazione* a M. Zambrano, *Chiari del bosco*, tr. it. di C. Ferrucci, B. Mondadori, Milano 1991, pp. 165-171: p. 168. Circa il fatto che, in Zambrano, il gioco fra luce e ombra raffigurerebbe «in modo esemplare lo stato costitutivo di discontinuità della parola» conviene anche G. Cacciatore, *María Zambrano: la storia come "delirio" e "destino"*, in Id., *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 79-124: pp. 83-84.

² M. Zambrano, *A modo de autobiografía*, in «Anthropos. Revista de documentación científica de la cultura», 1987 (70-71), tr. it., *Quasi un'autobiografia*, a cura di E. Laurenzi, in «aut aut», 1997 (279), pp. 125-134: p. 125.

parola»³: quella per cui l'uomo potrebbe ridursi a far uso di segni e parole solo come semplici «segnali e indicazioni» o, tutt'al più, come mere espressioni simili alle voci del mondo animale. «Come se il *logos* per essere tanto diversificato, per essersi anche allontanato, ponendosi in alcuni casi – in alcuni linguaggi scientifici e logici – all'estremo della parola si fosse semplicemente ritirato dalla vita umana; come un mare che si ritira o come una colomba che si allontana»⁴.

Ed è precisamente questo il momento in cui la parola, separandosi dalla vita, viene a velare la «trasparenza» delle «viscere (*entrañas*)»⁵: a smarrire ciò che, nell'ordine della creazione, fa di essa, «tutta intera, il principio al di sopra di tutto» e, cioè, l'«a-priori» del linguaggio stesso».

«La presenza della parola nell'uomo è una rivelazione, mentre il linguaggio è strettamente imparentato con [...] ciò che è semplicemente naturale. Se la parola funzionasse esclusivamente come linguaggio, all'interno del linguaggio, non costituirebbe altro che la perfezione del naturale. Una perfezione raggiunta soltanto attraverso la vessazione di quella porosità, germe irriducibile di trascendenza, contenuta in ogni parola».

E ancora:

«[Solo] ai livelli più alti della scala del vivente ci appare la parola con il suo seme, il cui primo frutto sarebbe, è, il linguaggio [...]. Questo primo frutto del seme del *logos* è proprio la parola stessa, non il linguaggio che da essa deriva, che essa ha seminato. La parola è fiore unico che nasce in ogni momento [...]. La parola è nell'Aurora perenne»⁶.

³ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, B. Mondadori, Milano 2009, p. 25.

⁴ M. Zambrano, *Parola e poesia in Reyna Rivas*, in Id., *Algunos lugares de la poesía*, Trotta, Madrid 2007, tr. it., *Luoghi della poesia* (con testo originale a fronte), a cura di A. Savignano, Bompiani, Milano 2011, pp. 616-629: p. 617. Nel testo dal titolo *A modo di prologo*, in ivi, pp. 144-163, la filosofa spagnola parla anche della parola, «servile e parassita ad un tempo», come di ciò che «produce l'illusione della libertà», proprio in quanto essa sta qui, «a disposizione per qualsiasi uso» (p. 155).

⁵ M. Zambrano, *Notas de un método*, Mondadori, Madrid 1989, tr. it., *Note di un metodo*, a cura di S. Tarantino, Filema, Napoli 2003, p. 85. Circa la «trasparenza» o «luce delle viscere», Zambrano afferma che si tratta di «fuoco, respirazione, alito che procede verso la parola». Cfr. M. Zambrano, *Los Bienaventurados*, Siruela, Madrid 1989, tr. it., *I Beati*, a cura di C. Ferrucci, SE, Milano 2010, p. 24.

⁶ M. Zambrano, *De la Aurora*, Turner, Madrid 1986, tr. it., *Dell'Aurora*, a cura di E. Laurenzi, Marietti, Genova 2000, pp. 93 e 94-95. Sull'«aurora», in Zambrano, come ciò che «equivale a quel che Aristotele esprime con il termine *nous*, intuizione», cfr. J. F. Ortega Muñoz, *La metafisica de María Zambrano*, in «Letra Internacional», 2004 (84), pp. 36-39: p. 39.

E Zambrano può parlare di «porosità», come «germe irriducibile di trascendenza, contenuta in ogni parola», in quanto, per lei, «trascendenza» è sinonimo proprio di «trasparenza»: quella «chiarezza nascente» che, «in completo disvelamento», si consegna all'uomo «nuda», «senza porre condizioni»⁷.

Al riguardo, ricordiamo che la filosofa spagnola, nel suo far uso del termine «trascendenza», restituisce a esso l'intera pregnanza della radice latina: “andare oltre salendo”, dove ciò che produce l'effetto di elevazione, e insieme di chiarezza, sta tutto nel nostro atto di fiduciosa fedeltà “viscerale” all'origine. «L'esperienza della trascendenza è, dunque, il tornare infinitamente alla fonte della vita, della verità, della parola, preesistente a noi, con un movimento circolare che ci conduce a toccare viscere e cielo»⁸.

La tesi secondo cui la parola sarebbe quel «seme» il cui «primo frutto» è il linguaggio prospetta, poi, la distinzione fra «espressione» e «manifestazione»: fra «parole rivelatrici», che «altro non manifestano se non l'apparire della parola stessa», ossia il «mistero»⁹ di essa, e parole «destinate [...] al sacrificio della comunicazione», il cui compito è, cioè, solo quello di «notificare alcunché»¹⁰. Fra parole che, nel segno di un'«orbita sacra», danzano «in circolo senza mai fermarsi» e parole che, prive di «respiro», si convertono in oggetto, in cosa,

⁷ *Note di un metodo*, op. cit., p. 85. Circa la «trasparenza», che è proprio ciò che l'uomo «persegue con la sua parola», egli è definito come «l'essere dotato della vocazione [a essa]». Cfr. *Quasi un'autobiografia*, op. cit., p. 126. Sull'intreccio fra «trascendenza» e «trasparenza», in Zambrano, cfr., inoltre, M. T. Russo, *Trascendencia y transparencia: la metáfora de la luz en el pensamiento de María Zambrano*, in «Aurora», 2002 (4), pp. 113-116.

⁸ A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004, pp. 147 e 168. Circa il tema delle «viscere», Zambrano lo riprende da Unamuno, presso il quale esse stanno per il luogo stesso di scaturigine della parola, in generale, e di quella poetica, in particolare. In lui, «il mondo delle viscere non è il luogo degli “inferi”», ma la scintilla che alimenta quel sentimento filiale di «pietà» che, avvolgendoci nella nostra «esistenza concreta tra cielo e terra», costituisce l'organo di una «religione del cuore». Cfr. M. Zambrano, *La religione poetica di Unamuno*, in Id., *Unamuno*, Debolsillo, Madrid 2004, ed. it., *Unamuno*, a cura di M. Gómez Blesa, tr. it. di C. Marseguerra, B. Mondadori, Milano 2006, pp. 193-229: pp. 197-198. Sulla «pietà» in quanto «azione», perché essa «è sentire, sentire l'“altro” come tale, senza schematizzarlo in una astrazione», cfr., inoltre, M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, Fondo de Cultura Económica, México 1955, tr. it., *L'uomo e il divino*, a cura di G. Ferraro, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 197.

⁹ M. Zambrano, *El sueño creador*, Turner, Madrid 1986, tr. it., *Il sogno creatore*, a cura di C. Ferrucci, Lithos, Roma 2003, p. 63.

¹⁰ *Claros del bosque*, Fundación María Zambrano, Vélez-Málaga 1977, tr. it., *Chiari del bosco*, op. cit., p. 88. Che la parola non sarebbe stata data all'uomo, originariamente, per comunicare, è provato, per Zambrano, proprio dal fatto che la poesia mette radici, piuttosto che nella nostra vita pura e semplice, nella nostra anima.

cadendo, afflitte, «nell'abbraccio dell'inerzia»¹¹. Per quanto riguarda la parola rivelatrice, infatti, il soggetto la vive «come prima di averla avuta, come se essa avesse potuto non esistere, pur sapendola certa»¹².

Ne discende che la «manifestazione», a differenza dell'«espressione», implica una rinuncia a qualsiasi “proprietà” circa il darsi della parola. Mentre, infatti, esprimere è la «materializzazione [...] di un potere», quello di chi, proiettando le parole dall'interno verso l'esterno, le rende, in tal modo, «sue e non di altri, sue solamente, [...] dando per inteso che quanti le ricevono vi resteranno sottomessi», manifestare è, invece, accogliere in sé la parola come «dono di grazia e di verità», come «scintilla sempre di nuovo riaccesa»: come una cosa che è «fatta per essere consumata senza logorarsi»¹³.

E, a proposito di questa parola che si dà in assoluta libertà, che è «senza padrone», che depone ogni brama di possesso e qualsiasi ipoteca di un'intenzione, non è un caso che essa visiti l'uomo proprio quando lui, «addormentato o sveglio, non è in condizione di parlare, né pretende di farlo». «Giunte [...] come in sogno, queste parole creano una zona di silenzio [...], conducendo il soggetto che le ha ricevute in un luogo verso il quale la sua attenzione non si era diretta»¹⁴.

Si parla qui di «attenzione», la quale è definita, infatti, come «la ricettività portata all'estremo», come «uno stato di passività» o «un campo di chiarezza» in cui il soggetto, tirandosi indietro, «permette alla realtà [...] di manifestarsi», in cui egli porta la sua concentrazione «fino al limite dell'ignoranza, per non dire dell'innocenza». In tal senso, l'«attenzione» è come un cristallo – la metafora viene da Ortega y Gasset –, il quale, «quando è perfettamente pulito, cessa di essere visibile per lasciar passare in trasparenza ciò che sta dall'altra parte»¹⁵.

¹¹ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 66.

¹² *Il sogno creatore*, op. cit., p. 63.

¹³ *Chiari del bosco*, op. cit., pp. 87, 88 e 90. Su questo punto, cfr. il ritratto di Zambrano (*María Zambrano, una presenza decisiva*) fornitoci da E. M. Cioran, *Esercizi di ammirazione. Saggi e ritratti*, tr. it. di M. A. Rigoni e L. Zilli, Adelphi, Milano 1988, pp. 177-178, il quale scrive: «È vero ai suoi occhi solo ciò che precede o segue il detto, solo il verbo strappato agli intralci dell'espressione o, come dice magnificamente, la *palabra liberada del lenguaje*» (p. 177).

¹⁴ *Il sogno creatore*, op. cit., pp. 62-63. Sul silenzio, in Zambrano, come quel «luogo di verità» che dà alla parola respiro, «forma e possibilità di movimento», cfr. C. Revilla, *Las imágenes en la "vida del alma"*. *Algunos símbolos de la palabra*, in «Aurora», 2002 (4), pp. 6-13: p. 11.

¹⁵ M. Zambrano, *L'attenzione*, in Id., *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, tr. it. di L. M. Durante, Marietti, Genova-Milano 2008, pp. 51-53: pp. 51-52. In questa raccolta di scritti, c'è anche un altro testo dedicato all'attenzione: *Essenza e forma dell'attenzione*, pp. 54-57. Qui, essa è definita come «una ferita sempre aperta»,

E l'abito cui rimanda l'«attenzione» è quello dell'ascolto, di cui organo è l'udito, un senso il cui regime, a seguito della «subordinazione del campo acustico a quello visivo»¹⁶, è stato sopraffatto da quest'ultimo, che si è imposto, così, come il referente esclusivo del nostro ideale “teoretico” di conoscenza.

La distinzione, che qui stiamo enucleando, fra «espressione» e «manifestazione» può essere anche spiegata in ragione di un destino che, in qualche modo, è connaturato alla parola stessa. In principio, essa è «divina» e il suo corpo è “glorioso”, fatto di fuoco e di luce pura. Poi, «discende e si corporeizza» e, man mano che lo fa, «diventa dipendente» e, quindi, «mortale». Brilla sempre di luce, solo che quest'ultima, ora, è «riflessa»¹⁷.

E, come la parola precederebbe il linguaggio, così l'epoca che ha visto l'imporsi del secondo sarebbe stata preceduta da un'epoca abitata solo dalla prima. «Prima dei tempi conosciuti, prima [...] dei tempi storici, ci dovette essere un'epoca di pienezza che non dava luogo alla storia. E se la vita non si risolveva in storia, a sua volta la parola non doveva risolversi in linguaggio»¹⁸.

In un passo citato in precedenza, abbiamo assistito, inoltre, al paragone della parola con il «seme». Ebbene, l'una “ama nascondersi” proprio come l'altro. Essa è come «una radice quando cresce», la quale, alzando leggermente la terra, ne rivela, in tal modo, la natura di crosta. «La radice nascosta, e anche il seme perduto, fanno sentire ciò che li ricopre come una crosta che ha da essere attraversata»¹⁹.

come «una cavità vivente conformata per ricevere la realtà e per lasciarla passare oltre se stessa: verso la pienezza della coscienza che è giudizio e ragione» (p. 54).

¹⁶ M. Zambrano, *La comunicazione tra i sensi*, in *ivi*, pp. 45-47: p. 46. Tale «subordinazione» sarebbe indice di una cesura epocale contrassegnata dalla condanna decretata da Aristotele nei confronti dei pitagorici, su cui cfr. *L'uomo e il divino*, op. cit., pp. 70-111. Condanna in cui sarebbe in gioco non tanto una mera questione di storiografia filosofica, quanto «un'alternativa universale [...] nel modo di stare in relazione con il sacro, con il divino, con l'Altro». Cfr. R. Mancini, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica di María Zambrano*, Città Aperta, Troina (En) 2007, p. 60. Sul pitagorismo come quell'opzione filosofica grazie a cui, per Zambrano, «la realtà si apprende unicamente attraverso il *logos*, la parola», cfr. anche R. Rius Gatell, *Del pitagorismo y Aristóteles: a hombros de María Zambrano*, in C. Revilla (a cura di), *Claves de la razón poética. María Zambrano: un pensamiento en el orden del tiempo*, Trotta, Madrid 1998, pp. 99-110: p. 107.

¹⁷ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 66.

¹⁸ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 87. Su questo punto, in M. Zambrano, *Appunti sul linguaggio sacro e le arti*, in *Id.*, *Dire luce. Scritti sulla pittura*, a cura di C. del Valle, tr. it. di C. Ferrucci, Rizzoli, Milano 2013, pp. 110-128, si parla del linguaggio sacro come del vero e proprio «prologo di ciò che chiamiamo storia» (p. 111).

¹⁹ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 98.

Ora, la parola, proprio quando si dà una, «invisibile» e «intatta», tale che «non si annuncia né enuncia se stessa», nell'atto in cui si occulta, contemporaneamente, si fa viva, si manifesta. E ciò «trasformando la concatenazione logica in cadenza», in ritmo, generatore di una musicalità intessuta di «silenzi incolmabili, rivelatori»²⁰. In particolare, tale dinamica di manifestazione e occultamento è così coesistente alla parola che essa, dopo che è stata privata di spazio e respiro dal linguaggio, «potrebbe nascere di nuovo, in un istante inatteso, per tornare di nuovo, reiteratamente, a nascondersi»²¹.

Dicevamo che, per Zambrano, è mediante la parola e nel segno di essa che «il soggetto umano porta allo scoperto se stesso, si presenta». Nel senso che è, appunto, la parola ciò che «crea l'autentico presente, il presente reale, [...] non effimero»: il momento in cui il tempo, perdendo «la potenzialità che gli è inerente» e smettendo di essere la semplice misura del movimento, perviene, così, ad «attualizzarsi e concretizzarsi». «Sorge, questo presente, il presente perfetto, [...] quando lo scoprirsi del soggetto nella parola coincide con la scoperta a opera di tale parola della realtà, e in modo particolare quando questa realtà è la situazione stessa del soggetto. Si tratta, allora, della verità»²².

Nell'ambito di una tale «attualizzazione» del tempo, cui provvede la parola, un ruolo fondamentale è svolto, poi, dalla memoria. E ciò perché le parole, «per uniche che ci appaiano, [...] per inattesa che sia la loro comparsa»²³, alludono tutte a una «parola perduta» o «mai posseduta»²⁴, tale che, non potendosi

²⁰ Ivi, pp. 104-105. E ciò proprio perché il ritmo è «il punto di partenza per la musica e la parola». Cfr. *La comunicazione tra i sensi*, op. cit., p. 46.

²¹ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 94. Con R. Mancini, *Esistere nascendo*, op. cit., sottolineiamo che, quando, qui come altrove, Zambrano parla di «istante» non intende un attimo, ma vuole alludere, piuttosto, a quel «tempo della tensione viva in cui siamo nell'unità di un compimento» (p. 140).

²² *Il sogno creatore*, op. cit., p. 65. Sul fatto che, per Zambrano, «la virtù della parola è quella di attualizzare il tempo», cfr. I. Balza, *Tiempo y escritura en María Zambrano*, Iralka, Bilbao 2000, p. 121.

²³ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 92.

²⁴ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 65. Sulle ascendenze alchemiche di questa idea di una «parola perduta», cfr. A. Buttarelli, *Poesia madre della filosofia. Per una filosofia della passività efficace*, in C. Zamboni (a cura di), *María Zambrano, in fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Firenze 2002, pp. 13-34, la quale la definisce come quella «parola che contiene la capacità di accendere il fuoco sacro che porta alla riuscita di tutta la pratica alchemica» (p. 25). Sulla possibilità di interpretare tale «parola perduta» anche in chiave fenomenologica, cfr., inoltre, G. Poppenberg, *Prefacio al inicio: el pensamiento auroral de María Zambrano*, in «Philosophica Malacitana», 1991 (IV), pp. 215-230, il quale la definisce come quel «vuoto» di «mutezza nel centro di ogni parlare», come quell'«epoché tra una parola e l'altra», che è «impossibile da recuperare», proprio perché essa non è «altro che interruzione, pausa» (p. 227). Infine, sull'epoché, in Zambrano, come «una forma di iniziazione, di riscatto degli inizi», cfr. R. Prezzo, *María Zambrano o del sentire*

trasformare in passato, è «unita con l'essere». Parola che, pertanto, è un nome, anzi, «un nome unico», che si conserva «irripetibile», proprio a partire dal fatto che esso è stato «detto un giorno»²⁵. «È la parola interiore, di rado pronunciata, quella che non nasce col destino di essere detta e rimane così lontana, remota, come se non dovesse tornare mai più. E perfino come se non fosse esistita mai, e la si conoscesse soltanto attraverso quel vuoto indefinibile [...] che lascia»²⁶.

Tale «vuoto indefinibile» è configurato da Zambrano anche come quell'atomo di silenzio o «istante di lacerazione» che è reclamato dall'esperienza stessa del trascendere. «In ogni processo creatore c'è un istante di vuoto o una prova del vuoto»²⁷.

Quest'ultimo è una «sospensione del vivere mentre la vita prosegue», un ricettacolo “materno” che si dilata per far spazio a ciò che si rivela, così che la «parola perduta» è avvertita, innanzi tutto, «in forma dolorosa e creatrice»: come un qualcosa che «non è presente se non nel modo dell'assenza»²⁸, come un'istanza oscura che, premendo per venire alla coscienza, cerca le condizioni necessarie alla propria vita. «La parola [...] non si produce senza un certo vuoto nel tempo, senza [...] pause e senza silenzio»²⁹.

illuminante, in A. Buttarelli (a cura di), *Concepire l'infinito*, La Tartaruga, Milano 2005, pp. 77-94: p. 81.

²⁵ È significativo il fatto che, per Zambrano, è proprio nel segno del nome che si attua la comunicazione autentica, intesa come un chiamare per nome e un essere chiamati per nome. «Tutti [...] sperano di essere un giorno chiamati per nome». Cfr. M. Zambrano, *Filosofia y poesía*, Fondo de Cultura Económica, México 1939, ed. it., *Filosofia e poesia*, a cura di P. De Luca, tr. it. di L. Sessa, Pendragon, Bologna 2002, p. 107. Il nome, infatti, attinge «la pienezza del [suo] valore soltanto quando è invocazione, risposta», così che sentirci «chiamati con il nostro nome da qualcuno [...] una volta per tutte» è ciò che ci dona «l'intima certezza di saperci conosciuti completamente, interamente identificati». Cfr. *La Guida e Tra il vedere e l'ascoltare*, in *Per l'amore e per la libertà*, op. cit., pp. 186-189: p. 186 e pp. 48-50: p. 49.

²⁶ *Chiari del bosco*, op. cit., pp. 93, 94 e 98.

²⁷ M. Zambrano, *Delirio y destino*, Editorial Centro Estudios Ramón Areces, Madrid 1998, ed. it., *Delirio e destino*, a cura di R. Prezzo, tr. it. di R. Prezzo e S. Marcelli, Cortina, Milano 2000, p. 197. P. A. Rovatti, *L'incipit di María Zambrano*, in «aut aut», 1997 (279), pp. 55-61, definisce quell'esercizio di silenzio che è implicito in tale «prova del vuoto» come «una scommessa di porosità». E così prosegue: «Solo se l'io svuotandosi diviene poroso, [...] solo se [...] la parola [riesce] a tacere, allora [...] si apre un passaggio (questo è l'“ascolto”) in cui cominciano a passare le parole e le cose, il doppio mondo delle parole-cose e delle cose-parole» (p. 59).

²⁸ *Note di un metodo*, op. cit., pp. 86, 92 e 103. Su questa “presenza assente” come la cifra stessa di ciò che, per Zambrano, è l'essere, cfr. M. Cacciari, *La Europa de María Zambrano*, in «Letra Internacional», 2004 (84), pp. 56-58.

²⁹ *Il sogno creatore*, op. cit., p. 64. Tale «vuoto nel tempo» si dà perché quest'ultimo, in Zambrano, «si articola», «si incarna come ritmo. È esso stesso una creatura come noi, che [...]

E proprio una tale esperienza connoterebbe un tratto specifico della persona umana, a differenza dell'animale. Mentre quest'ultimo «non può rimanere vuoto neppure un istante, è sempre “pieno”», in quanto privo di quel «potere che risponde alla necessità di introdurre una pausa nel suo tempo», l'uomo, proprio in quanto persona, è capace, invece, di «fare un certo vuoto nel suo tempo»: un «vuoto» che, lasciandogli «a sua volta tempo [...] per pensare» e facendo sì che il presente si renda «disponibile a far entrare il futuro», gli consente, così, di «continuare ad andare avanti»³⁰.

Zambrano configura tutto ciò anche come quello svuotamento o «puro ritrarsi»³¹ che, nel portare la vita «al suo fondamento, [...] all'evidenza», crea, in tal modo, le condizioni affinché la parola trovi, in noi, accoglienza e ospitalità, scaturendo originariamente come un'«eco» e come una «risonanza»³². «Quando si tratta dell'annuncio, è sempre così che una rivelazione si produce in chi la patisce»³³.

Ebbene, questo fenomeno della «germinazione nel campo della parola»³⁴, intesa come quella «necessità imperativa fino al sacrificio [...] che l'essere umano patisce, prima ancora di esercitarla», presenta la struttura del moto di andare e venire della memoria, di un ricordare che, raccogliendo ciò che, in noi e fuori di

tende al compimento della vita vera». Cfr. F. Falappa, *La verità dell'anima. Interiorità e relazione in Martin Buber e María Zambrano*, Cittadella, Assisi 2008, p. 113.

³⁰ M. Zambrano, *Persona y democracia*, Departamento de Instrucción Pública, San Juan de Puerto Rico 1958, tr. it., *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, a cura di C. Marseguerra, B. Mondadori, Milano 2000, pp. 153-154. In merito ad una tale concezione del «vuoto» di Zambrano, c'è chi ne ha prospettato un confronto con la riflessione di J.-L. Nancy. Cfr. S. Piromalli, *Vuoto e inaugurazione. La condizione umana nel pensiero di María Zambrano e Jean-Luc Nancy*, Il Poligrafo, Padova 2009. Entrambi, facendo del «patimento del vuoto» la «dimensione inaugurale del proprio essere al mondo», configurano la condizione umana come «una spirale aperta, un travaglio incessante tra esilio e trascendenza, tra abbandono e libertà» (p. 17).

³¹ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 99. È proprio così che Zambrano intende la “riduzione”: non in senso fenomenologico, ma come un «fare spazio, aver cura dell'apertura a ciò che è altro, svincolarsi dalle seduzioni di ogni forma di espansionismo». Cfr. R. Mancini, *Esistere nascendo*, op. cit., p. 41.

³² *Delirio e destino*, op. cit., pp. 59 e 61. Sul «vuoto», in Zambrano, come «modo dell'ospitare, [...] d'incontrare l'altro», cfr. P. De Luca, *Il logos sensibile di María Zambrano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004, p. 57.

³³ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 99. E ciò perché il patire non è soltanto un abito passivo, ma, in esso, «è anche in gestazione il segreto del futuro», nel senso che il futuro stesso «patisce prima di nascere». Cfr. *Delirio e destino*, op. cit., p. 97.

³⁴ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 99.

noi, è già nato e riscattandolo dall'«oscurità iniziale», gli dà, così, l'«occasione di rinascere, [...] questa volta nel campo della visione»³⁵.

«La prima forma di visione si dà guardando all'indietro, [...] è la memoria. [...] Senza questa [...] visione il vissuto non potrebbe in realtà rivestire il carattere del nuovo, pur sorprendendo al suo arrivo. Tutto il vissuto, la vita intera sarebbe un semplice passare senza rinascere e, senza rinascere, niente è del tutto vivo. [...] Si direbbe dunque che tutto il vivente [...] sia [...] germe, embrione che tenta di nascere completamente in un'atmosfera più ampia e luminosa, dove la sua totale apparizione sia possibile, la sua totalità interminabile. Un'atmosfera in cui il tempo venga fecondato dalla luce»³⁶.

Ora, al culmine di questa “fecondazione” del tempo, cui provvede la «visione» nel ricordo e attraverso di esso, di questo gesto con cui la memoria accoglie la vita in un ambiente che la fa nascere di nuovo, si dischiude un “luogo” di apparizione che ha il profilo impalpabile di un respiro e lo spessore carnale di una ferita. «È la ferita [...] che lo mantiene [l'uomo] aperto alla verità: giacché la verità, prima di lasciarsi conoscere, ferisce. È la ferita attraverso la quale respira l'anima [...]. Ogni creazione dell'uomo germoglia da quella ferita»³⁷.

Tale “luogo” è abitato da un'immagine in cui si condensa un «sentire» o una «carica emotiva» che, “dando corpo” alle cose, «impregna [...] tutto il campo della realtà»³⁸, nel senso che essa, dopo aver sopportato il peso dell'«oscurità» delle «viscere», si converte in centro di illuminazione irradiante.

³⁵ *Note di un metodo*, op. cit., pp. 88-89. Sulla struttura circolare e “anamnestica” che la filosofia viene ad assumere, così, per Zambrano, in quanto è un «rivivere l'accaduto in senso inverso» – come si legge in *Note di un metodo*, op. cit., p. 33 –, cfr. L. Vantini, *La luce della perla. La scrittura di María Zambrano tra filosofia e teo-logia*, Effatà, Cantalupa (To) 2008. Essa procederebbe, cioè, costitutivamente, «all'indietro», tanto in direzione delle «realtà passate che non sono riuscite a sopravvivere all'esame della storia», quanto in direzione del «profondo, nel tentativo di dar voce a quella dimensione viscerale dell'essere da sempre inascoltata» (pp. 28-29).

³⁶ *Note di un metodo*, op. cit., pp. 88-90. Zambrano si richiama qui al concetto di “presentificazione (*Vergegenwärtigung*)” di Husserl, laddove è proprio l'operazione in cui essa consiste ciò che costituisce il presente, nell'atto stesso in cui portiamo a “trasparenza” i nostri vissuti passati.

³⁷ M. Zambrano, *José Bergamín scrittore*, in Id., *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F. J. Martín, Le Lettere, Firenze, 2006, pp. 167-173; pp. 167-168. E ciò perché ogni creazione è sempre, in fondo, un crearsi: un «retrocede[re] alle origini», «disfa[ciendo] la [propria] nascita» e «torna[ndo] a essere innocente». Cfr. *Delirio e destino*, op. cit., p. 181. Per il carteggio di Zambrano con Bergamín, dove, però, a essere conservate sono solo le lettere del secondo, cfr. J. Bergamín, *Mia cara amica María. Lettere edite e inedite a María Zambrano*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2009.

³⁸ *Note di un metodo*, op. cit., pp. 91-92.

Un'immagine, ogni immagine, per Zambrano, è un qualcosa che appartiene sempre già al passato, anche quando si è appena formata nella nostra mente. Nell'attimo in cui essa appare nella coscienza, «qualcosa è passato». E ciò, proprio nei due significati della parola: «qualcosa [...] è accaduto e qualcosa [...] è già passato». Del resto, «niente è passato senza che sia "passato" qualcosa». E quel che passa è, appunto, l'immagine, la quale è «un passato che è appena finito di passare».

E l'essenza, la quale, in «forma "carnale" e sensibile», si trova imprigionata nell'immagine, solo nell'atto in cui ci fa da «nutrimento» può tornare nuovamente alla vita, facendo acquistare a essa, così, «una nuova dimensione». È questo il momento in cui la coscienza si fa carico del lavoro della memoria, nel senso che la prima, mentre, da un lato, «respinge verso il passato ciò che ci succede», dall'altro, invece, torna «a prenderlo, a riscattarlo, a... redimerlo»³⁹. Doppio movimento il quale garantisce che, anche nella vita individuale, si dia storia.

A proposito della memoria, ricordiamo che quest'ultima, costituendo, per Zambrano, «la rivelazione prima, ineludibile, della persona»⁴⁰, è «il modo di conoscenza più prossimo alla vita», dispensatrice di una verità, come «appropriazione temporale», che è l'unica «forma che essa possa consumare». La memoria è, cioè, un «incontro con la realtà totale», dove, ciò che fa tutt'uno con l'accesso a quest'ultima, è il «sentirla» che la possedevamo «già da prima». In tal senso, la consistenza di essa non è fatta altro che di «sola presenza»⁴¹.

E, in merito alla «funzione originariamente riscattatrice» della memoria, a cui si è prima accennato, proprio questo è il tratto che ne fa la «nutrice e madre del pensiero»: ciò per cui si alimenta alla «fiamma dell'origine celeste» e, al tempo stesso, «discende fino agli "inferi" dell'anima», mantenendo sempre vivo «il collegamento con le viscere» e con tutto quanto «geme in esse»⁴².

Parlavamo dell'«immagine» come di quel momento che, in Zambrano, segna l'avvenimento della parola. Ebbene, essa è come il sorgere dell'aurora dopo che la

³⁹ *Delirio e destino*, op. cit., pp. 171-172.

⁴⁰ Ivi, p. 21.

⁴¹ M. Zambrano, *La confesión: género literario*, Suruela, Madrid 1995, tr. it., *La confessione come genere letterario*, di E. Nobili, B. Mondadori, Milano 1997, p. 53. Sulla memoria o conoscenza di sé, come un fenomeno che, in Zambrano, implica sempre un qualcosa di «più che cogliere una realtà»: un «accoglierla per renderla effettiva, cioè per farla vivere», cfr. R. De Monticelli, *La fenomenologia dell'anima smarrita*, in «aut aut», 1997 (279), pp. 101-115: p. 108.

⁴² *Note di un metodo*, op. cit., p. 90.

notte la ha annunciata, come il germinare di un qualcosa che, provenendo dalla «cecità» e dal «mutismo dell'oscurità», è «insieme inizio e ragione». «Si offrono [...], in un unico atto, senso e ragione; e cioè vita nella sua pienezza, senza ancora ombra di morte, di quella morte che sembrava essere la notte da sola, nella sua solitudine muta, nella sua incomunicazione»⁴³.

2. «Ci fu un tempo in cui le parole erano come dèi»

Ma l'avvenimento della parola, oltre a conferire un'unità al tempo e a presiedere alla nascita del presente, provvede anche a dischiudere e ad articolare lo spazio intorno a noi, dandoci, insieme alla percezione della luce, il senso originario di abitarlo. È a partire dalla differenza fra il dire e l'udire che si dischiude, infatti, la distanza fra il luogo da cui la parola proviene e quello verso cui si indirizza. Si trova in un punto da cui sente, infatti, colui che recepisce la parola, un punto interno allo spazio che occupa. E se questo spazio "qui" si rende ambito della parola remota, allora ha l'impressione che lo spazio appartenga alla parola e che lui, in ascolto, ne sia soltanto un occupante⁴⁴.

Più precisamente, lo spazio è, per Zambrano, ciò che, per primo, è «stato indagato come "il luogo dell'essere"» e «identificato con esso». E questo, proprio perché «porta con sé l'emergere alla luce»⁴⁵, nel senso che, quando occupiamo uno spazio, è proprio come se, da un luogo buio e chiuso, uscissimo fuori all'aperto. Ne discende che la parola, in quanto «creatura vivente»⁴⁶, può dirsi anch'essa un "essere-di-luce", il quale si espone e viene allo scoperto procedendo da un'origine di oscurità⁴⁷: «tutto ciò che viene detto nasce, come la luce che vediamo, da una placenta di ombra»⁴⁸.

⁴³ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 79.

⁴⁴ *Ivi*, p. 106.

⁴⁵ *L'uomo e il divino*, op. cit., p. 76.

⁴⁶ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 66.

⁴⁷ Su questo punto, cfr. R. Prezzo, *Aprondo gli occhi al pensiero*, nonché E. Laurenzi, *Il cammino in salita della memoria*, in «aut aut», 1997 (279), rispettivamente, pp. 39-61 e 79-99. Riguardo a Zambrano, la prima afferma che l'uomo, più che «un essere-gettato-nel-mondo» (Heidegger) è «un essere-dato-alla-luce» (p. 48), mentre la seconda che la luce è, fin dalla nostra nascita, «il luogo della esposizione suprema; il luogo del darsi a vedere prima ancora del vedere» (p. 90). E ciò perché, per la filosofa spagnola, «la cosa principale nell'essere umano non è guardare, ma sentirsi guardato, senza sapere da chi né come». Cfr. C. Dobner, *Dalla penombra toccata dall'allegria. María Zambrano la donna filosofo*, OCD, Morena (Rm) 2005, p. 142. Sul confronto fra il *Dasein* heideggeriano e l'*Adsum* di Zambrano, che è la figura da lei prescelta per contrassegnare l'intimità del vivere umano, nel contributo di J. L. L. Aranguren, *La palabra de*

E, sempre in merito alla nascita della parola come «immagine», Zambrano la intende anche come un processo analogo a quello che mette capo alla creazione delle divinità della mitologia antica. «Ci fu un tempo in cui le parole erano come dèi. Forme di se stesse, ermetiche, ma irradianti, perché debordavano da quelle forme che improvvisamente ci appaiono come nient'altro che forme. [...] Forme rivelate della vita dell'essere»⁴⁹.

L'analogia in questione fa leva sul fatto che, come la parola conferisce figura, visibilità e permanenza a tutte le cose opache o nascoste che sono coinvolte nel flusso corrosivo del tempo, come essa è abitata da «un'intelligenza che tende a farsi corpo»⁵⁰, così la creazione degli dei della mitologia antica è proprio quel che fa sì che, ai nostri occhi, «la realtà irregolare si delinei in entità, che il continuo si manifesti in forme separate, identificabili». «Gli dèi greci – omerici – sono stati interpretati come l'espressione personificata delle forze naturali. Ma in tal caso sarebbe stato necessario che queste forze fossero state percepite come tali. È più probabile invece che sia accaduto il contrario: le forze naturali, “la natura”, è stata vista soltanto dopo che gli dèi, nella loro immagine compiuta, permisero di vederla»⁵¹.

Abbiamo visto, inoltre, che, per Zambrano, la nascita della parola come manifestazione comporta un vero e proprio «sacrificio alla luce»: il «sacrificio» di chi, in quella «notte del senso» che precede il sorgere dell'aurora, sopporta l'oscurità «silenziosamente»⁵². Silenzio «lungo e profondo», in cui, «come in una grotta, si formano le parole che poi escono intere»⁵³. Esperienza, questa, che la

María Zambrano, in «Cuadernos Hispanoamericanos», 1984 (413), pp. 21-23, leggiamo, inoltre, l'osservazione secondo cui, mentre il «*Da-sein* è stare in mezzo alle cose, gettato fra di esse», l'*Adsum*, nel senso di “sto qui” è, invece, «stare raccolto in me» (p. 21).

⁴⁸ M. Zambrano, *Un capitolo della parola: “L'idiota”*, in Id., *España, sueño y verdad*, Siruela, Madrid 1994, tr. it., *Spagna, sogno e verità*, a cura di G. Fiordaliso, Saletta dell'Uva, Caserta 2007, pp. 211-226: p. 212.

⁴⁹ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 77.

⁵⁰ *L'uomo e il divino*, op. cit., p. 77. «Tutto ha da farsi corpo, e la parola prima di tutto». Cfr. *I Beati*, op. cit., p. 45. Sulla parola, in Zambrano, come ciò che è in grado di chiamare la carne, «per sua natura restia a mostrarsi totalmente, [...] nella distanza», cfr. E. Trapanese, *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano*, Ipermedium, S. Maria Capua Vetere (Ce) 2010, p. 65.

⁵¹ *L'uomo e il divino*, op. cit., p. 25.

⁵² *Delirio e destino*, op. cit., p. 19. «Creare poeticamente [per Zambrano] è fare un vuoto di senso intorno alla parola». Cfr. A. Bundgård, *Más allá de la filosofía. Sobre el pensamiento filosófico-místico de María Zambrano*, Trotta, Madrid 2000, p. 429.

⁵³ *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas (1960-1989)*, a cura di A. Buttarelli, tr. it. di M. Moretti, Moretti & Vitali, Bergamo 2007, p. 25 [Lettera di Zambrano a R.

filosofa spagnola paragona alla *noche oscura* della mistica carmelitana. Da lei, Giovanni della Croce è visto, infatti, come un «esempio di luminoso misticismo», come l'esponente di una «mistica [...] della creazione», cosiddetta «per distinguerla da quella nullista o nihilista», nel senso che, nella prima, l'annichilimento dell'anima è in funzione non del raggiungimento della quiete o dell'estinzione, ma di quella nuova nascita in cui consiste l'atto creatore. «Non è il *nulla*, il vuoto, ciò che attente l'anima al suo uscire; né la morte, bensì la poesia, ove si trovano interamente presenti tutte le cose»⁵⁴.

E, sempre sul filo dell'analogia fra la nascita della parola e la religiosità antica, anche del sacrificio rituale si può dire che la sua funzione è stata quella di «suscitare una manifestazione»: esso è ciò che, cancellando l'immediatezza, «fa sorgere nel suo vuoto una realtà diversa nella qualità», è l'atto che genera quell'«istante in cui il divino si fa presenza». In tal senso, proprio come l'avvenimento della parola, così anche l'apparizione degli dèi possiede quella «leggerezza della luce dell'alba che domina col solo mostrarsi»⁵⁵.

Infine, ci sono altri due caratteri essenziali che accompagnano l'atto di nascita della parola. Uno è la parentela segreta di essa con ciò che è immagine esemplare di «purezza ed enigma»⁵⁶: il numero. Parentela suggellata dal fatto che Adamo, attraverso il gesto con cui impone un nome alle cose, distinguendole l'una dall'altra, al tempo stesso, le numera. «Le lingue sacre e tutte le parole operanti

Rivas del 9 luglio 1960]. L'«aurora» della parola si dischiude nel segno di una tale esperienza, in quanto, in essa, i sensi sono messi alla prova «nella loro capacità di “dire”, chiamati a un'attitudine non più espressivo-comunicativa, ma ricettivo-rivelativa». Cfr. G. Blundo Canto, *María Zambrano. Un'ontologia della vita*, Cittadella, Assisi 2006, p. 223.

⁵⁴ *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mistica*, in appendice a *La confessione come genere letterario*, op. cit., pp. 109-126: pp. 118-119. In questa contrapposizione fra «mistica della creazione» e «mistica nullista o nihilista», Zambrano colloca, da un lato, Giovanni della Croce e Teresa d'Avila e, dall'altro, gli esponenti della scuola cosiddetta renana. Mentre quest'ultima «parte dall'assoluta solitudine dell'uomo di fronte alla tirannica volontà divina», per cui è una «mistica di naufraghi, di agonizzanti che si aggrappano all'indecifrabile potenza di Dio», la prima fa leva, invece, sulla «misericordia», sulla «presenza meravigliosa del mondo e delle sue creature» (Giovanni della Croce), sulla «carne [...] col suo palpitare», nonché sulle «cose considerate maternalmente» (Teresa d'Avila). Cfr. M. Zambrano, *Pensamiento y poesía en la vida española*, La Casa de España, México 1939, tr. it., *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, a cura di C. Ferrucci, Bulzoni, Roma 2005, p. 42.

⁵⁵ *L'uomo e il divino*, op. cit., pp. 34, 35, 36 e 39. La cooriginarietà fra avvenimento della parola e apparizione degli dèi è data dal fatto che, proprio come grazie al primo, così è anche grazie alla seconda che «gli uomini possono “vedere”». Cfr. V. Vitiello, *Pietas e rovine. María Zambrano*, in Id., *Oblio e memoria del Sacro*, Moretti & Vitali, Bergamo 2008, pp. 115-135: p. 116.

⁵⁶ *Delirio e destino*, op. cit., p. 31.

che appartengono a un linguaggio sacro [...] sono insieme, indissolubilmente, numero e parola»⁵⁷.

L'altro carattere è che attraverso la parola facciamo esperienza sì di un guadagno, ma anche, contemporaneamente, di una perdita. Innanzi tutto, noi parliamo perché «qualcosa ci sollecita [...] dall'esterno, da una trappola in cui ci cacciano le circostanze e da cui la parola ci libera». «Grazie alla parola ci rendiamo liberi, liberi dal momento, dalla circostanza assediante e istantanea».

Il punto, però, è questo: che se, da un lato, per mezzo di essa noi vinciamo il momento, dall'altro, subito dopo, ne siamo sopraffatti, vinti. «È una continua vittoria, che alla fine si trasforma in sconfitta. [...] La vittoria, del resto, può darsi solo dove si è subita la sconfitta, nelle stesse parole»⁵⁸.

Ma, in ultima istanza, quel che decide del fatto che noi parliamo è un senso di «fiducia radicale» che alberga nel nostro cuore: un gesto di remissione incondizionata al mondo che, dandosi in un tutt'uno con il principio della parola e, dunque, con l'esperienza stessa del nostro "abitare" la lingua materna, è ciò che permette, così, «alla condizione umana di emergere»⁵⁹.

⁵⁷ *Dell'Aurora*, op. cit., p. 83.

⁵⁸ M. Zambrano, *Perché si scrive*, in Id., *Hacia el saber sobre el alma*, Losada, Buenos Aires 1950, tr. it. *Verso un sapere dell'anima*, a cura di R. Prezzo, Cortina, Milano 1996, pp. 23-31: pp. 23-24.

⁵⁹ *Chiari del bosco*, op. cit., p. 28. Al riguardo, C. Zamboni, *Fascino del sacro e mondo immaginale*, in *María Zambrano, in fedeltà alla parola vivente*, op. cit., pp. 87-102, si chiede: «Non è forse proprio della lingua materna che il parlare e l'avere fiducia abbiano la stessa radice?» (p. 92). Sulle profonde affinità che, su questo punto, intercorrono fra Zambrano e Hannah Arendt, cfr. di quest'ultima *La lingua materna*, a cura di A. Dal Lago, Mimesis, Milano 1993, dove leggiamo: «non esistono alternative alla lingua materna» (p. 42).